

# La crisi ora è più grave

Le richieste di danaro servono a coprire i «buchi» dei bilanci - La riduzione dell'offerta e l'aumento dei tassi strozzano la produzione - Le conseguenze della politica monetaria del governo - Le condizioni di vita di grandi masse non sono garantite oltre il livello della pura sussistenza - Il dramma di intere zone del paese popolate di disoccupati e sospesi dal lavoro

ROMA — La Banca d'Italia informa che nel corso dell'82 il credito d'investimento all'industria è aumentato, in lire correnti, del 14,9%; quello alle opere pubbliche dell'8,3%; all'edilizia del 9,2%; all'agricoltura del 5,5%. Detraiamo da queste percentuali: 1) una svalutazione monetaria del 17%; 2) tassi d'interesse che variano dall'11% (agevolato) al 23% (credito speciale) e vediamo cosa resta: un crollo del credito effettivamente utilizzato per investire.

I banchieri tendono a negare che vi sia un crollo della domanda di credito, dicono che la mancata espansione dipende tutta dal «vincolo». Essi guardano alla «fame di denaro a ogni costo» di tante imprese anziché agli investimenti: una grave miopia. Ieri, al convegno sul finanziamento dell'agricoltura organizzato dall'ANCA, il prof. Fabiani ha citato l'espansione di certe forme di credito a breve scadenza — in contrapposizione alla riduzione di quello d'investimento, indicato sopra — ma qual è la spiegazione? I disavanzi. Molto di quel credito è stato dato per sostituire perdite, capitale investito distrutto dai disavanzi.

I banchieri possono immaginare di fare egualmente un affare. Che importa a loro di ammainare la produzione e l'impresa se poi arriva, puntuale, il salvataggio? Parlando con gli amministratori di una delle principali organizzazioni acquisite fertilitanti e fitofarmaci dalla Montedison, ci hanno detto che questa grande impresa industriale, continuamente nell'alternativa di aumentare le vendite o che non si può più in grado di fare ai commercianti il credito fornitore. Ossia, è costretta

## Non c'è più credito per gli investimenti

a proporre interessi sulle dilazioni di pagamento, normali per questi tipi di prodotti (a impiego stagionale, più alti delle banche. Una pacchia per le banche: e per i venditori esteri in Italia, i quali dispongono di quel credito che non esiste più per l'impresa produttrice italiana.

Sulla faccenda, tutto sembra normale, le banche aprono nuovi sportelli (pochi), spendono somme sempre maggiori in pubblicità, hanno l'illusione di abbondanza che offrono — o negano, a volontà — al Tesoro. L'indagine dell'Assobank su 99 aziende bancarie private mostra però che nel terzo trimestre i risparmiatori hanno depositato il 16% in più mentre le banche hanno fatto credito per il solo 8% in più. Di conseguenza, hanno acquistato più titoli. Vista dall'angolo della politica monetaria condotta dal Tesoro e Banca d'Italia, i conti quadrano. Ma è proprio questa politica di limitazione indiscriminata della moneta che è sotto accusa, in Italia e altrove.

Il compito normale del credito è quello di anticipare ai produttori mezzi di pagamento proporzionali al prodotto che prevedono di immettere sul mercato. Questa funzione viene distrutta, di fatto, con un argomento capzioso, la eliminazione del mercato dell'impresa inefficiente. Il che è un privilegio del credito, l'amministratore di alcune imprese agro-alimentari della Toscana,

perché col credito di esercizio ad un costo agevolato dell'11% i conti non quadrassero. «Perché — ci ha risposto — soltanto alcune imprese con prodotti di eccezione riescono a coprire il costo degli investimenti anche all'11%. Prendi un oleificio: dieci anni fa si impiantava con 250 milioni di investimento ogni 10 mila quintali di capacità di lavoro. Oggi occorre un miliardo. Bisogna caricare un costo di capitale cinque volte più alto: i ricavi, invece, sono aumentati solo di due o tre volte».

In una fase in cui tutta la produzione richiede più capitale per addebi- tarsi, per unità di prodotto — si è scatenata la riduzione globale dell'offerta di credito, un aumento dei tassi d'interesse — nominali, fino al 25%; reali fino all'8% — che privilegia l'accesso al credito degli impiegati redditi e protetti. In pratica, le cifre della Banca d'Italia e dell'Assobank nella loro globalità vogliono dire poco. Finanziarie imprese commissariate o sovvenzionate — pagherà lo Stato — attività di speculazione commerciale e fondiaria (soprattutto quelle illegali, più si evade, più si può pagare interessi) è divenuta la regola di un sistema del credito lanciato alla caccia non dell'impiego più produttivo ma semplicemente del miglior offerente.

Il ministro delle Finanze, Francesco Forte, ha proposto una riduzione del 2% degli interessi contri benefici

fiscali alle banche. I banchieri nichiano, decisi a non lasciare il certo per l'incerto. Con questi mercanteggiamenti, a parte il merito politico (ormai l'uso della leva fiscale diventa un'arma di corruzione) si sfugge la sostanza. Che è quella delle necessità di introdurre un «criterio» nell'uso del capitale disponibile. Si pensi alla pericolosità della pura e semplice liberalizzazione e riduzione della domanda di credito del Tesoro. La massa di denaro liberata si distribuirebbe, una volta, in base alla legge dei rendimenti in un mercato dove il profitto è diventato largamente indipendente dall'efficienza produttiva.

«La Fiat guadagna perché non ha debiti a breve: per bravura o per favoritismo? La domanda ha una risposta fin troppo ovvia», ci dice un funzionario del Banco di Roma. «Le imprese siderurgiche perdono perché non hanno avuto abbastanza credito né a breve né a lungo: certo, si deve discutere sui programmi, ma chi può negare l'impossibilità di finanziare la siderurgia sul profitto che non esistono né Italia né altrove». Se la riduzione del disavanzo statale avvenisse tramite l'abbattimento del sostegno alle imprese, poco o niente servirebbe ad aumentare il volume di credito. Nessuno può garantire, ad esempio, che questo maggior volume farebbe cadere i tassi d'interesse; né che andrebbe alle imprese produttive. Quindi non si sfugge, occorre che la «mano invisibile» si sostituisca alla «mano inaspettata» nel creare come nel distribuire i mezzi di pagamento.

Renzo Stefanelli

## Parlano gli operai Provate a vivere con 680mila lire al mese

ROMA — Ecco qui il «reddito basso», come si usa dire nel linguaggio sindacale, in carne ed ossa. È Giannino Francesco di Pomigliano d'Arco. Lavora al pastificio Russo, con altri 13; al quinto livello e porta a casa tutti i mesi, alla moglie e ai due figli, 680 mila lire. «È a me che i famani chiedono sacrifici, a me chiedono di pagare i soldi per le medicine, a me chiedono il rigore? Perché non mi restituisce, se vuoi essere serio, le 160 mila lire al mese di tasse che trovo scritte sulla mia busta paga?». È uno dei protagonisti dello scontro sociale e politico di questo fine d'anno davvero inconsueto. Lo troviamo, insieme ad altri delegati della CGIL, della CISL e della UIL, nell'intervallo di una assemblea di lavoratori dell'industria alimentare.

«Vedi — dice Maria Iori, delegata delle Latterie cooperative riunite di Reggio Emilia — con la piattaforma sindacale, con i nostri emendamenti, siamo più forti. Il nostro contratto scade ad aprile, ma la disdetta dell'accordo sulla scala mobile riguarda anche noi. Sentiamo, nelle loro testimonianze, a volte il peso delle difficoltà, ma anche la volontà di uscire «precisando la linea». Francesco D'Angelo ad esempio racconta, con molta emozione, di una consultazione sfociata in un «no» nella sua fabbrica dove si produce la famosa Birra Peroni (800 dipendenti). «Siamo a Napoli. Fuori c'è una realtà che non ci permette di discutere le nostre cose. Il sindacato spesso sembra un sarto che quando il pantalino si strappa mette qualche pezza. L'occupazione, lo sviluppo sembrano il solito contorno per arricchire il piatto. E qui, nella capitale dei disoccupati, non si può scherzare. Noi, ad esempio, ogni estate siamo costretti a fare solo una settimana di ferie per esigenze produttive, perché è il periodo in cui si consuma più birra. Ma la gente ci ridederebbe addosso se scoperassimo per ottenere qualche giorno di ferie in più».

«Sono tempi duri — dice Rodolfo Salvo della «Grandi Molini Italiani» di Venezia — e basterebbe mantenere quel che abbiamo, senza arretrare. Non possiamo farci grandi illusioni. Salvo che il caporeparto, sta al secondo livello e il suo salario netto è di un milione e 50 mila lire. È molto critico nei confronti del sindacato, degli stessi consigli di fabbrica «che vogliono per conto loro». Perché c'è la crisi della Federazione CGIL CISL UIL — come sostiene Paolo Sallinelli della Plasmom di Milano — ma c'è anche, in molte fabbriche, una seria difficoltà per i consigli. Alla Star di Milano — racconta ad esempio Ferdinando Santonicola — alla riunione del Consiglio su 62 membri partecipano al massimo in trenta. E vero che qui conta un tradizionale disimpegno del settore impiegatizio (gli operai sono 960 su 2100 dipendenti) e contano le particolarità di questo settore dell'industria. «I consigli hanno trovato un ruolo nella consultazione — ricorda Maria Iori — hanno ritrovato il gusto della politica. Forse la ricetta sta qui nella partecipazione».

Ma spesso questa volontà viene soffocata. Anche perché l'attacco padronale non sta solo nel rifiuto alle trattative nazionali. C'è anche sui luoghi di lavoro. E così Paolo Marchesi rievoca la sua esperienza di caposquadra di militanti sindacali alla Ferrero di Alba. «Stavo con 180 lavoratori sono passato ad un reparto con tre, addetto al controllo degli scarti». Al Pavesi di Novara, invece, sotto accusa è il diritto di sciopero. «Quando scioperiamo calcolano come astensione dal lavoro — sostiene Mauro Andenna — anche i venti, venticinque minuti che ci vogliono per mettere in forno i biscotti».

Davvero sono tempi duri e i famani ne approfittano per cancellare il primo giorno di malattia pagato («è un modo per mettere tutti in un calderone, nelle percentuali di assenteismo c'è anche il 0,4% delle Latterie cooperative riunite di Reggio Emilia»). Anche questo è un modo per attaccare un sindacato inteso a fronteggiare, anche qui, nell'industria dell'alimentazione, grandi processi di ristrutturazione. Il delegato della Parmalat di Collecchio (Parma) parla dei videoterminali negli uffici, delle nuove macchine per confezionare yogurt, di un viaggio dei delegati in Svezia e Danimarca per visitare nuovi impianti e capire meglio come difendere la salute dei lavoratori. Anche qui — in questa assemblea di Roma — la discussione è su queste cose, sulle possibili nuove strade nel settore agroindustriale. «Non è alta politica — osserva Augusto Bertino della Fililat di Torino — è un modo per mettere insieme proposte e lotta».

Bruno Ugolini

## Per 65mila sospesi in Piemonte trovare lavoro è solo un «caso»

Della nostra redazione

TORINO — L'aggiornamento dei dati sul «caso Piemonte» è una sorta di corsa a inseguimento. Appena fatto il punto, la situazione è già cambiata o sta cambiando. È purtroppo non un senso positivo. Le cifre più fresche sono queste: 65.912 dipendenti di 477 aziende in cassa integrazione speciale (come sempre, i metallomeccanici, 46 mila, fanno la parte del leone) e 140 mila iscritti nelle liste di collocamento, di cui 67 mila giovani in cerca di prima occupazione. In un totale di oltre 200 mila, quasi l'11 per cento della forza lavoro dopo che per decenni, in Piemonte, non si era mai andati al di là di un 4-5 per cento. Nel conto, però, non ci sono ancora le centinaia di operai e impiegati di aziende dell'acciaio, chimiche e tessili, che verranno messi a zero nelle prossime settimane né i 210 per i quali la Buro ha avviato la procedura di licenziamento nei suoi stabilimenti piemontesi.

Per molte altre famiglie, insomma, questo Natale sarà la vigilia di giorni bui. E tutto inevitabile? È la crisi che esige un pedaggio così costoso e senza alternative? Oppure qualche alternativa, qualche possibilità di alleggerire i prezzi? Per esempio, la possibilità di lavoro, magari anche solo temporaneo o part-time, sono davvero tutte esaurite? Esistono mestieri altamente specializzati — dice Emilio Bauchiero della Cgil Torino — in cui c'è un'offerta di lavoro alla quale corrisponde una domanda scarsamente adeguata. Purtroppo il mercato della manodopera esprime oggi una grande massa di richiesta dequalificata.

E quando per 50 posti di spazio si accalcano nel Palasport 6 mila giovani che vogliono partecipare al concorso, forse vuol dire che qualcosa nei criteri della formazione professionale va rivisto. Il Comune e la Provincia di Torino, oltre ad attuare, d'intesa col sindacato, le assunzioni di parte del personale salariato a qualifica medio-bassa attraverso gli uffici di collocamento anziché per concorso, si sono impegnati in uno sforzo notevole, insieme alla Regione Piemonte, per organizzare nuovi corsi di qualificazione. Ma esiste — ecco un altro nodo — lo strumento in grado di garantire che la formazione sia finalizzata, non solo nel breve periodo, ai reali bisogni del mercato del lavoro?

Dino Sanlorenzo spiega come la Regione Piemonte, di cui è presidente, sta cercando di dare risposta al problema di una profonda revisione dei meccanismi del mercato: «La prima iniziativa è stata il disegno di legge, già approvato dal Consiglio regionale, sull'osservatorio regionale del lavoro. Lo scopo è di creare una struttura decentrata, attraverso Comuni e Comprensori, in grado di selezionare con immediatezza mutamenti che intervengono nel mercato del lavoro dal punto di vista quantitativo ma anche qualitativo: cosa accade a chi viene espulso dal processo produttivo? c'è disponibilità a impegnarsi in nuovi campi, e quali? esiste lavoro nero? ci sono possibilità di intervento produttivo su scala locale? e a quali condizioni? Se passa questa legge, che è all'esame del governo, verremo a disporre di una quantità di informazioni di cui oggi siamo privi e che sono preziose per orientare gli interventi».

Al governo, per sollecitare la troppo debole iniziativa, la Regione Piemonte ha trasmesso anche una sua proposta per l'istituzione dell'Agenzia del lavoro, di cui si discute da tempo. Secondo il progetto piemontese, dovrebbe trattarsi di una struttura tecnica di natura pubblica, ma autonoma, che opera con metodo manageriale coordinando gli interventi di tutti gli enti che a vario titolo agiscono sul mercato del lavoro. La commissione regionale per l'impiego, in cui sono rappresentati lo Stato, gli enti e i comitati dei lavoratori, i sindacati e l'ufficio del lavoro, potrebbe essere l'organismo che consente di avviare la sperimentazione di questa Agenzia in Piemonte.

Il progetto ha finalità precise: «Oggi — sottolinea Sanlorenzo — l'incontro tra domanda e offerta di lavoro avviene in maniera casuale e comunque non razionale, per di più al di fuori delle sedi preposte (attraverso lo Stato, gli enti e i comitati dei lavoratori, i sindacati e l'ufficio del lavoro, la pubblica amministrazione) che consente di avviare la sperimentazione di questa Agenzia in Piemonte».

La proposta del Piemonte è ampiamente ripresa in un progetto di legge del Pci in Parlamento. L'interlocutore governativo, è completamente mancante all'appuntamento. Ma non è una novità: c'era un impegno del ministero di dare veste di legge nazionale al progetto elaborato dal Piemonte per impegnare lavoratori in cassa integrazione e disoccupati nel servizio volontario di protezione civile. Con una spesa decisamente modesta (300 mila lire al mese di cassa integrazione o quattro mesi del corso di preparazione, 10% del salario in più ai cassintegrati), si sarebbe risposto a una duplice esigenza: creare un servizio di cui il Paese ha grande bisogno e un vollo positivo e produttivo all'assistenza sociale della cassa integrazione. Non se n'è fatto niente per cinque mesi, e il governo Spadolini ha lasciato irrisolto anche questo problema.

Pier Giorgio Betti

## Tanti cassintegrati resteranno a Natale senza la tredicesima

I sospesi a zero ore i più penalizzati - Ci saranno differenze anche notevoli fra lavoratore e lavoratore - Si tratta di una vera e propria giungla - A colloquio con i delegati del consiglio di fabbrica dell'Alfa

MILANO — Ma siamo sicuri che tutti i lavoratori prendano la tredicesima? Siamo alla vigilia di Natale. Si rinnovano riti e tradizioni. Fra quelle più recenti la corsa a spendere la gratifica natalizia per regali, cose utili o semplicemente per coprire vecchi «buchi» del bilancio familiare. La tredicesima è ormai un dato acquisito, fa parte del Natale come le luminarie. Ma siamo sicuri che tutti coloro che lavorano in fabbrica o in ufficio e vivono del proprio salario prendano quest'anno la tredicesima? La risposta è: no. Non tutti, in questo Natale di crisi, prenderanno la tredicesima. Non tutti la prenderanno secondo le regole stabilite dai diversi contratti di lavoro. Vediamo il perché.

Lo scenario è quello dell'

Alfa Romeo di Arese, ma potrebbe essere la Fiat Mirafiori di Torino, la Montedison di Brindisi, le fabbriche di alluminio di Porto Marghera, l'ex Rumianca di Cagliari o la cartiera di Arbatax, sempre in Sardegna. E, insomma, lo scenario delle fabbriche in crisi e di un certo tipo di fabbrica e di crisi: è la grande industria, anello essenziale della struttura produttiva; è il luogo dove la classe operaia ha una sua storia precisa.

La crisi nella grande industria vuol dire quasi sempre cassa integrazione, periodi di lavoro e di sospensione, espulsione silenziosa dalla attività produttiva. E questa la vita e la realtà per centinaia di migliaia di lavoratori e delle loro famiglie. E in — si dice in tutte le sedi e in

tutte le discussioni del sindacato e delle forze politiche progressiste — divide. Divide chi ha un lavoro da chi non ce l'ha; divide chi non è in cassa integrazione da chi è «assistito». Spesso questa realtà, questa pericolosa divisione che passa nel corpo stesso delle classi lavoratrici diventa un concetto astratto, uno slogan un po' enfatico. All'Alfa, ci dicono i delegati del consiglio di fabbrica che si occupano delle vertenze individuali e del patronato, quest'anno molti non prenderanno la 13ª, per chi prenderà la gratifica non ci sarà una busta paga uguale all'altra; ogni mensilità sarà calcolata secondo regole che, senza essere discrezionali, comporteranno differenziazioni ad personam. L'impat-

to con questa realtà non sarà immediato per tutti perché, come in tante aziende, la direzione del personale dell'Alfa Romeo ha deciso di dare un acconto della 13ª mensilità pari al 78 per cento del totale (notare la precisione non certo casuale) e un acconto delle mensilità di dicembre nella somma fissa uguale a quella di 250 mila lire. Già a questa scadenza, però, ci sarà chi non avrà un soldo di 13ª.

Ulteriori differenze verranno fuori al momento del saldo, al primo di gennaio. A quel punto c'è chi in busta paga avrà davvero 965 mila lire di 13ª e il resto del salario. Ma come è possibile? Diamo alcune delle risposte che ci sono state date, sapendo che valgono per gli operai e gli impiegati di Arese, del Portello, di Torino, di Priolo, di Taranto, di Brindisi, ecc. Allora: intanto la tredicesima non è uguale per tutti in partenza. Per gli impiegati è un dodicesimo della retribuzione annua, per gli operai è il corrispondente di 173 ore di paga. Già su questa gratifica operano detrazioni che, ad eccezione delle imposte IRPEF, non seguono regole precise da azienda ad azienda. Ci sono fabbriche in cui chi è stato malato si vede togliere dalla 13ª mensilità rate di salario proporzionali alle assenze fatte per la parte della malattia pagata dalla stessa azienda (il 54 per cento è a carico dell'INPS). In altre queste trattenute non vengono fatte.

La stessa cosa vale per le giornate di sciopero e questa volta le detrazioni sono più dolorose e dividono di più. Dividono chi ha fatto sciopero da chi non lo ha fatto. I primi pagano due volte; fra i secondi c'è chi ha fatto il crumiro, il che non può fare sciopero (si pensi al personale di sorveglianza) anche se è solidale con chi fa la lotta, anche se non ha trattenute sullo stipendio. E via dividendo.

Ma a contribuire alla crescita di una vera e propria giungla delle tredicesime ci si è messa la cassa integrazione. Vediamo di fare qualche esempio. Il campione è quello di un operaio al terzo livello, con qualche compenso aggiuntivo aziendale. Il nostro operaio può avere tante tredicesime a seconda che sia stato in cassa integrazione ordinaria (per crisi di mercato) o straordinaria (per ristrutturazione); a seconda del periodo di sospensione dal lavoro; a seconda della modifica, nel corso dell'anno, della sua retribuzione. Il nostro operaio, infatti,

se nel corso dell'anno ha avuto un qualche passaggio di qualifica, se ha maturato nuovi assegni familiari, se ha fatto del crumiro, se ha avuto scatti di anzianità e se in cassa integrazione straordinaria può superare il «tetto» massimo della retribuzione previsto dall'INPS e non prendere una lira di tredicesima. La stessa sorte la subiranno i lavoratori che già per contratto hanno uno stipendio più alto.

Vediamo nel concreto. L'operaio in questione, con una paga oraria di 5.000 lire collettive fra il terzo e il quarto livello, ha 965 mila lire di tredicesima se non ha fatto neppure un giorno di cassa integrazione ordinaria; se ha fatto 24 settimane di cassa integrazione guadagna ne prende 775.213. Si parla di 100 mila lire in meno, naturalmente. Al netto delle tasse (sulla 13ª non ci sono trattenute previdenziali) la cassa integrazione ordinaria taglieggia la gratifica natalizia intorno al 10 per cento.

La cassa integrazione straordinaria modifica profondamente il panorama. L'INPS prevede per questo istituto un'integrazione salariale all'80 per cento fino ad un tetto massimo di 756.719 lire lordi al mese per 12 mensilità pari a 9.080.628 lire nette in un anno. Questo tetto non può essere superato, pena il non pagamento della 13ª. E qui i casi si moltiplicano. Il nostro operaio sospeso a zero ore per tutto l'anno non supera il tetto e prende dall'INPS (o anticipata dall'azienda) la sua gratifica natalizia pari, naturalmente, all'80 per cento del suo salario. Il nostro operaio, sempre sospeso a zero ore, supera il «tetto». In questo caso non prende una lira, come l'impiegato o l'operaio del 4º o 5º livello. Il nostro operaio ha fatto periodi di cassa integrazione e periodi di lavoro e non supera, fra salario e integrazione salariale, il famoso tetto. Percepisce una tredicesima composta da ratei diversi, in parte pagata dall'INPS in parte dall'azienda. Il nostro operaio, ancora, ha alternato periodi di lavoro a quelli di cassa integrazione, ma supera il famoso tetto. Prenderà i ratei della tredicesima pagata dall'azienda, non quelli dell'INPS. A ciascuno, insomma, la sua gratifica natalizia, a ciascuno un compenso diverso e tutto, magari, all'interno dello stesso gruppo «omogeneo», nel reparto o nell'ufficio. Perché, anche nella crisi, ognuno è «diverso» e qualcuno è più «diverso» dell'altro.

Bianca Mazzoni

**orlando**  
i gelati  
che fan più dolce  
stare in casa. 

**ARAMIS**  
la camicia che sfida  
ogni giorno

**Skipper.**  
Un'emozione per chi ama il mare.



**WINTEX**  
I tempi cambiano.